

Indyana Schneider

28 domande
per innamorarsi

Traduzione di Veronica La Peccerella

A GPS

Indice

Primo anno

1. Cosa ti dà piacere?	Pag.	15
2. Pensi mai a trovare il tempo per l'empatia?	»	30
3. Desideriamo perché siamo incompleti?	»	38
4. Che differenza c'è tra un disegno e un'opera d'arte?	»	50
5. Una canzone che significa molto per te?	»	64
6. Qual è il tuo passo di danza preferito?	»	83
7. Qual è il tuo linguaggio d'amore?	»	92
8. Puoi descrivere la tua famiglia in tre parole?	»	103

Secondo anno

9. Qual è l'ultimo sogno che ricordi?	»	139
10. Stai bene?	»	154
11. Quando hai bisogno di farti coraggio?	»	170
12. Tutte le relazioni si basano sul potere?	»	186
13. Chi cercheresti in paradiso?	»	202
14. Mi trovi sexy?	»	213

Terzo anno

15. Ti piace viaggiare da sola?	»	229
16. Quando va bene mentire?	»	245
17. Come gestisci lo stress di solito?	»	257
18. Cosa rende queer l'arte queer?	»	273
19. Come ti senti quando porti a termine un'impresa?	»	283

Quarto anno

20. Che senso ha il gin analcolico?	Pag. 293
21. Come va il lavoro?	» 315
22. Ti piacciono i film horror?	» 334
23. Come gestisci le situazioni che non prevedono un comportamento predefinito?	» 350
24. Se fossi più sicura dell'amore dei miei genitori, sarei...?	» 361
25. Che succede quando hai la testa altrove?	» 366
26. Per te è facile arrenderti?	» 379
27. Ti riconosci ancora nella versione di te dell'università?	» 395
28. Dimmi, c'è amore nel mio cuore?	» 405
Dopo di lei	» 417
<i>Ringraziamenti</i>	» 421

*Ora che ti bacio, le onde iniziano
E sempre più mi dividono:
Prima e dopo di te.*

“Before and After You”,
I ponti di Madison County,
Jason Robert Brown

Mentre leggi, immagina di arrenderti a una persona con un potere tale da spezzare il tempo. Prima di lei. Dopo di lei.

Immagina che ti lasci ferite che spengono la creatività e scacciano via le parole. Il dopo di lei era colmo della sua presenza, anche se lei non c'era. Ma adesso che ho di nuovo la mia voce, voglio raccontarti la nostra storia. È possibile vivere una storia d'amore pur sapendo che finirà, spezzando il cuore e il tempo? Io credo di sì.

Primo anno

1

Cosa ti dà piacere?

Mi feci strada verso il nostro College Bar, ubriaca, e avvistai la silhouette della mia nuova amica Eve, seduta insieme a un gruppo di donne. Tutte le studentesse di francese e italiano (in realtà ce n'erano solo quattro, distribuite tra tutti e quattro gli anni) si erano sistemate a bere in un angolino del bar simile a una grotta. Il locale aveva un'unica lampada, proprio in mezzo, che lasciava quell'angolo sepolto nell'oscurità. Eve era appoggiata a una parete, i capelli neri e folti schiacciati contro di essa.

I muri erano ruvidi alla vista ma lisci al tatto, con anni di storia nascosti da nuove mani di vernice. Eve sorrise quando mi vide – le labbra rosse laccate con cura che incorniciavano denti bianchi perfetti e sani – e mi fece segno di unirmi a lei. L'alcol mi ha privato di gran parte dei dialoghi e delle presentazioni che seguirono. Ma, naturalmente, ricordo di aver incontrato Alex. Mi colpì la sua voce, così ricca, persino vellutata, come il Baileys o il Merlot. C'era qualcosa di ipnotico nel suo modo di parlare. Ero attratta dalla sua lieve cadenza australiana, con le consonanti delicate, quasi musicali.

Lì, nel bar del nostro college, la studiai da ubriaca. Sopracciglia appena accennate. Capelli scuri in un costante stato di flusso perché li alzava e abbassava distrattamente durante la conversazione. Tre lentiggini precise in fila lungo il braccio. Occhi del colore di cui dovrebbe essere il cielo: il cielo australiano che conoscevo,

non quello inglese, con il suo pallore estraneo. Riconobbi e subito accantonai l'idea che fosse un pensiero insolito da avere su una sconosciuta o una nuova amica.

Eve e io tornammo a passi traballanti verso le nostre stanze contigue, tenendoci a braccetto, ormai alleate. Nel corridoio buio:

Eve: Non sono una persona sentimentale.

Io: Ok.

Feci una pausa.

Io: Mi sa che io lo sono.

Lei annuì. Mi chiesi se quella fosse una cosa negativa, nel mondo di Eve.

Eve: Sì, penso che tu lo sia.

Io: Perché hai tirato fuori il sentimentalismo?

Eve: Era una specie di liberatoria.

Aspettai.

Eve: Sono davvero contenta che viviamo vicine.

Mi tirò verso di sé in un abbraccio, stringendo, poi entrò nella sua stanza. Io, ubriaca, armeggiai con la mia chiave prima di riuscire a fare lo stesso.

—

Dovevo essere stata piacevole, nonostante il mio stato di ebbrezza, perché il giorno dopo mi arrivò una richiesta di amicizia su Facebook:

Alex:

Ehi,

È stato bello incontrare un'altra australiana ieri

Mi farebbe piacere se tu ed Eve veniste a cena una sera della prossima settimana

Che ne pensi?

Alex

Che ne pensavo?

Amalia:

Ciao,

Anche per me è stato un piacere conoscerti!

Sono a un concerto in cappella fino alle 20 di martedì (obblighi da studentessa di musica!) Dopo sarebbe troppo tardi?

Amalia

Alex:

Dopo sarebbe perfetto! Mando un messaggio a Eve

Eve e io non parliamo della cena. Quando arrivò il martedì, vidi il concerto di musica rinascimentale, come avevo detto al mio tutor. La cappella era magnifica – gotica e risonante – e sentivo le note fin dietro le ginocchia. Ero felice di essere seduta perché la musica che ti colpisce dietro le ginocchia può sbilanciarti. C'erano cinque cantanti in piedi, in fila. Il più alto, un uomo con la faccia da ragazzo, cantò gli assoli in una sequenza di musica rinascimentale e, sebbene la sua voce fosse morbida e gentile e dolce, l'acustica della cappella ne riscaldò il suono, gonfiandolo fino a riempire quello spazio antico. In particolare, durante un madrigale di Gesualdo, un palloncino di suono si infilò dentro di me. Non avevo mai sentito un brano come quello. Da ignorante del primo anno, avevo pensato che la musica rinascimentale fosse troppo rigida nelle sue armonie per raggiungere quell'intensità emotiva. Come potevano esprimere tanta angoscia con tanta semplicità?

“Io pur respiro” – Carlo Gesualdo, 1611.

L'eterea introduzione aveva assunto un ritmo senza fiato. Furiosamente cromatico. Tutto cominciò ad affrettarsi. Voci sovrapposte. Più veloce. Il palloncino di suono scoppiò. I brividi mi travolsero e poi mi lasciarono i nervi scoperti.

Circa a metà del concerto, la sentii sedersi accanto a me. Era la seconda volta che ci incontravamo in assoluto, e mi colpì la sua vicinanza. Era davvero vicina. La musica sfumò dal primo piano allo sfondo. Era come un concerto in cui lei era la solista: il raschiare della sua sedia, lo scalpiccio dei suoi piedi, il ritmo del suo respiro. Mi sussurrò, accompagnata dalla musica: «Scusa, puzzo di erbe e spezie». Mi misi a ridere, perché lei era divertente e sapeva di coriandolo. E io adoro il coriandolo. Guardammo il resto del concerto insieme, in silenzio.

Ho detto che lo guardammo, ma all'improvviso tutti stavano già applaudendo, così applaudii anch'io, perché è così che funziona. Lei mi sussurrò di nuovo: «Oh, ma credevo che avresti cantato *tu*». Pensai di fare una battuta, ma poi non ci riuscii perché lei sembrava delusa sul serio. Sorrise quando dissi: «Alex, non riesco a pensare a niente di peggio di qualcuno che mi veda esibirmi prima di conoscermi».

—

I libri di Alex erano disposti in una pila ordinata accanto alla sua scrivania, che si affacciava sul parco dei cervi del college. Alex, Eve e io eravamo sedute intorno a un tavolo circolare in quello che era il suo studio. La porta della camera da letto era chiusa. L'aria profumava di pollo, coriandolo e tutte le spezie giuste. Era prima che entrambe diventassimo vegetariane. Al centro del tavolo c'era un'insalata variopinta. Mi colpì il fatto che quel cibo non fosse tipicamente inglese, cioè ricco di amido e pesante. Era il tipo di cosa che avrei mangiato a casa, a Sydney.

Alex mi rendeva nervosa. Non in un senso spiacevole, ma sen-

tivo di voler fare colpo su di lei. L'università allungava i nostri due anni di differenza d'età, facendomela sembrare più grande, più saggia, quasi dotata di un qualche prestigio. Ero grata per la presenza rilassante di Eve. La trovavo molto diretta, non giudicante. Era la prima della sua famiglia ad andare all'università, ma non ne aveva mai fatto un affare di Stato. Mi chiedevo quanti studenti trovassero una migliore amica nella loro vicina di stanza, e già al primo anno.

Alex ci raccontò del suo fidanzato americano, Oscar, che frequentava un master in legge. Avevo un vago ricordo di aver conosciuto un americano che corrispondeva alla sua descrizione fisica a un incontro tra studenti internazionali. Ricordo di aver pensato che rideva un po' come la professoressa Umbridge: con la bocca chiusa, e il tono acuto. Però decisi che non poteva essere l'Oscar di Alex perché l'uomo che avevo incontrato era troppo arrogante, troppo supponente. Era del tutto improbabile. Comunque, sto divagando. Ci sedemmo sul pavimento per mangiare. Nel giro di un'ora, Eve era sdraiata sulla schiena. Sembrava sofferente, ma non disse nulla. Eemicrania. Mi aveva avvertito che le poteva capitare. Non sapevo come comportarmi, come essere, e ammetto che era piuttosto insolito. Questo accadeva prima che leggessi e rileggesti *La persona ideale, come dovrebbe essere?* di Sheila Heti, un libro che mi consigliò Alex. Anche se non sono sicura che mi avrebbe aiutato in quel caso.

Io: Questo pollo è davvero buono, molto meglio che mangiare alla mensa.

Parole maldestre e impacciate. Infantili. Banali.

Eve: Sono sicura che è un complimento...

Lei: Quindi il cibo è una cosa che ti dà piacere?

Per me, la risposta breve a questa domanda era no. Quasi un NO aggressivo. Il cibo in realtà mi aveva portato molto dolore crescendo, perché i disordini alimentari sono diffusi nella mia famiglia e io avevo da poco rinunciato al concorso “Chi riesce a mangiare meno calorie a cena” a cui tutti partecipavamo in segreto. Non ho mai vinto.

Eve: A me piace il cibo, ma non sono sicura di poter dire che mi dia piacere. Cosa intendi per piacere?

Sospirai.

Lei: Hai letto quell'articolo su piacere e gioia?

Avrei scoperto che, in una cerchia di amici, era quasi scontato che tutti avessero letto gli stessi libri e articoli. Sarebbero diventati il linguaggio comune nella maggior parte delle occasioni sociali. Avrei anche scoperto che Alex ed Eve non erano propriamente amiche. Infatti, dopo quella sera, Eve, Alex e io non abbiamo più cenato in tre. Quindi era una strana combinazione di commensali in questa Prima Cena. Lascero decidere a te il motivo per cui Alex l'aveva organizzata.

Eve: No?

Io: Quale?

Lei: Zadie Smith, che adoro, ha scritto un interessante articolo che distingue tra gioia e piacere. Per lei i piaceri sono, tipo, cose semplici che potrebbero accadere ogni giorno. Credo che usi l'esempio di mangiare un candelotto di ghiaccio.

Eve: Un cosa?

Io e lei: Un ghiacciolo.

Eve scoppiò in una risata nasale – non l’avevo mai sentita ridere in quel modo e mi divertì – e credo che abbia mormorato qualcosa tipo «Australiane...».

Lei: Comunque, la gioia è qualcosa di molto più raro e più, uhm, intenso? Una specie di estasi, ecco. Zadie parla di una volta in cui ha assunto droghe con uno sconosciuto e di quando ha partorito. Grandi momenti di Gioia, con la G maiuscola.

Negli anni a venire, avrei letto quasi tutto quello che Zadie Smith ha pubblicato. Avrei anche conosciuto la Gioia secondo la definizione di Zadie: «Quella strana commistione di terrore, dolore e delizia».

Io: A te cosa dà piacere?

Lei: Sicuramente non i candelotti di ghiaccio, con questo clima.

Eve: È un’immagine così buffa, leccare un “candelotto” ghiacciato.

Cioè, ho capito! Mi sembra di vederlo!

Ancora sdraiata sul pavimento, faceva le virgolette con le dita quando diceva “candelotto”. Non manca mai di divertirmi quanto gli inglesi siano sconcertati dalle più minute peculiarità del vocabolario australiano.

Lei: Penso che finire un buon libro sia in cima alla mia lista.

Eve: Mi piace molto correre: mi rende felice e lo faccio spesso, quindi immagino che conti?

Lei: Conta di sicuro.

Eve: Detto questo, credo di usare la corsa anche per combattere lo stress, quindi non è del tutto una cosa piacevole.

Lei: Ma la usi perché ti dà piacere, giusto? Penso comunque che conti.

Non sapevo cosa avrei detto prima di dirlo.

Io: Mi sa che per me potrebbe essere desiderare davvero tanto ascoltare un brano musicale e poi riuscire ad ascoltarlo. Sì, credo che sia la mia scelta.

Lei: Quindi ti piace quando il desiderio è appagato?

Pronunciava la parola “desiderio” come se le suonasse bene in bocca. Desiderio.

Non arrossii.

Eve: In realtà sto soffrendo parecchio. Questa cazzo di emicrania.

Lei: Ah, non ho nemmeno un analgesico da darti.

Eve: No, va bene così. Grazie per la splendida cena. Sarà meglio che vada.

Eve ha un buffo modo di comportarsi. Una volta che ha preso una decisione su qualcosa, blocca tutto e agisce, dimenticando dove si trova e tutto il resto. È difficile da descrivere, quindi userò questa cena come esempio. Dopo aver detto che stava per andare, Eve si è alzata, ha abbracciato Alex, ha abbracciato me e se n'è andata.

Io: Forse dovrei andare anch'io.

Lei: Ti prego, non sentirti in dovere. Non ho altri piani questa sera a parte conoscerti.

Io: E hai intenzione di farlo tutto in una sera?

Lei: Ho intenzione di iniziare questa sera, sì.

Il vino aveva sciolto la mia rigidità iniziale e potevo sentire il mio carisma crescere mentre seguivo l'onda alcolica. Lasciai che crescesse. Mi piegai verso di lei.

Io: E come fai di solito a conoscere le persone?

Lei: Di solito non voglio conoscere le persone quanto voglio conoscere te.

Non arrossii.

Lei: Inoltre, potrò sentirti cantare solo quando ti avrò conosciuto meglio, giusto?

Io: Giusto. Ma se fossi una pessima cantante?

Lei: Non lo sei.

Io: Potrei essere terribile. Te lo immagini? Me lo diresti? Che imbarazzo...

Lei: Ho sentito una registrazione, sei grande!

Io: Quale registrazione? Come hai...

Lei: Non che io capisca molto di opera, ma...

Io: Mi hai cercato?

Lei: Certo! Non è stato difficile trovarti. Tu non cerchi le persone su Google?

Io: Sì, ovvio.

Lei: Ecco! Ho visto un video di te che cantavi qualcosa tratto dalla *Carmen* ed è stato straordinario.

Io: Non è giusto. Qual è il tuo talento segreto allora?

Lei: Il tuo talento di cantante d'opera non è esattamente un segreto.

Io: Va bene, detective.

Stavo scherzando o flirtando? Qual è la differenza?

Feci una pausa.

Io: Anch'io voglio conoscerti.

Rimasi per altre sette ore. Alex mi disse che si considerava più una ballerina che una linguista, e che le sembrava strano, visto che

non aveva mai voluto dedicarsi alla danza a livello professionale. Aveva occupato il tempo tra la scuola e l'università imparando a programmare, anche se non credeva che avrebbe mai avuto bisogno di quella competenza. Alle due di notte, preparammo del tè alla menta in un bricco così piccolo che dovemmo metterlo a bollire due volte per riempire due tazze. Ci sedemmo sul suo divano e discutemmo di quanto segue:

1. La musica di James Blake: la sua atmosfera angosciante e sensuale e il fatto che questi due aggettivi siano usati insieme.
2. Il lavoro di mio padre nell'intelligenza artificiale.
3. Il manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali: perché la soglia di sensibilità diagnostica per l'ansia è stata abbassata nell'ultima versione del manuale? Il mondo è più stressante? La gente è più esplicita?
4. Lista dei desideri morale/etica/spirituale: le esperienze che si dovrebbero fare per avere una bella vita. Il mio suggerimento: provare di nuovo a realizzare qualcosa che non ci è riuscito. La sua risposta: lasciare andare qualcosa che non funziona. Io: mettere davvero qualcuno prima di te stesso. Lei: mantenere davvero un segreto che hai detto che avresti mantenuto.
5. Le nostre più grandi paure. Lei: perdere la ragione e la memoria. Io: perdere i propri cari. Mi chiese com'era temere qualcosa di probabile, se non inevitabile. Le dissi che cercavo di non pensarci.
6. Il motivo per cui avevamo lasciato l'Australia. Nessuna delle due riusciva a rispondere a questa domanda. Io: mi sembrava giusto lasciare Sydney. Lei: aveva sempre saputo che avrebbe lasciato Melbourne.
7. Motivi per rompere un'amicizia. Lei: le bugie, ma solo se maliziose. Io: l'odio verso gli altri.
8. Il suono degli ottoni nel jazz. Lei pensava che avessero un suo-

no metallico e ansiogeno. Io non ero d'accordo, e mi finì inorridita.

9. I test della personalità. Lei citò un articolo che aveva letto: «Le persone possono essere divise in due categorie. Quelli che credono che le persone possano essere divise in due categorie e quelli che non lo fanno». Ridacchiai. Non avevo mai fatto un test della personalità. Mi propose una domanda di uno che aveva fatto lei: «Quando leggi per svago, preferisci quando l'autore sceglie modi insoliti/originali di dire le cose o quando dice esattamente quello che vuole dire?». Mi rifiutai di rispondere perché non vedevo come le due cose si escludessero a vicenda. Sembrò soddisfatta della mia risposta.

E molte altre cose.

Ci dimenticammo del tè e non mettemmo più sul fuoco il minuscolo bollitore. Alle tre di notte, lei tirò fuori uno studio psicologico riguardo a una lista di 28 domande le quali, se vi si risponde per intero, portano due persone a innamorarsi. Non rispondemmo a tutte le domande insieme, quindi non ci innamorammo, ma le guardammo sul suo portatile e rispondemmo a qualcuna. Alcune erano più impegnative di altre.

- La moda è un manifesto? Cosa dice il tuo?
- C'è una persona che ha cambiato la tua vita più delle altre?
- Quando è finita la tua infanzia?
- Come descriveresti il tuo rapporto con i tuoi genitori?

Io: Ooh, questa è bella! Che ne pensi delle battute politicamente scorrette?

Lei: Ah, è facile. Non mi piacciono. E non mi importa molto di fare la figura dell'ipersensibile. Tipo, se quello che stai per dire farà

sentire qualcuno sminuito, non puoi semplicemente non dirlo? E poi sono sempre le minoranze che vengono sminuite, giusto? La comunità trans o le persone di colore o gli ebrei...

Feci una smorfia.

Lei: ...e se qualcuno pensa che l'insulto sia il sale della comicità, mi dispiace per il suo senso dell'umorismo. Ok, scusa. Fine della sfuriata.

Io: Mi sembra giusto.

Lei: Un'altra buona domanda: se potessi scoprire qualcosa del futuro, cosa vorresti sapere?

Io: Vorrei dire niente, ma forse non è vero... Penso che mi piacerebbe sapere quando moriranno i miei genitori. È terribile? Probabilmente tornerei a Sydney se sapessi che succederà presto, il che mi porta a chiedermi perché non sono a Sydney ora.

Lei: Perché non puoi vivere la vita così, no?

Io: Forse no. E tu?

Lei: Non saprei come rispondere. Non è una cosa un po' da *Macbeth*? La profezia che si autoavvera e tutto il resto? Il mio pensiero iniziale era che mi piacerebbe sapere se avrò successo in qualsiasi carriera io scelga ma, se la risposta fosse sì, diventerei presuntuosa e pigra? Se la risposta fosse no, mi arrenderei? Questo tipo di conoscenza potrebbe essere pericolosa!

Io: Oh, adesso mi sembra di aver risposto in modo troppo semplice.

Lei: No, per niente! Non hai chiesto qualcosa su di te, ma su altre persone. Penso che la tua risposta sia stata molto intelligente e molto rivelatrice.

Mi rivolse uno sguardo molto intenso.

Lei: Sei davvero una persona di buon cuore, Amalia.

Questa volta arrossii.

Lei: Ok, e questa: ti piacerebbe essere famosa? La mia risposta è assolutamente no.

Io: Sembrerà arrogante, ma sì, mi piacerebbe.

Lei: Continua.

Io: Be', voglio fare la cantante lirica e il successo in quella carriera viene con la fama. Quindi, per avere successo, devo essere famosa. Può avere senso?

Lei, vedendo il mio bluff: Ok, ma se tu potessi essere una cantante lirica di successo e non essere famosa, lo preferiresti?

Io, ridendo: Bene, bene, mi hai beccato, mi piace anche l'idea di essere famosa.

Poi mi chiese di dirle di più sul canto, su "cosa significava" per me. Feci una pausa. Cercai di spiegarle che, così come la musica comunica senza parole, quello che provavo per la musica era a sua volta ineffabile.

Così mi chiese di scegliere un brano che riassume ciò che provavo per la musica. Feci una pausa, presa alla sprovvista dalla sua perspicacia. Mi chiesi se fosse un suo dono, la capacità di comunicare senza sforzo con le persone nella loro lingua, o se io e lei condividessimo un tipo speciale di comunicazione.

Aprimmo Spotify sul suo portatile. Rimuginai. Le raccontai di una scena delle *Nozze di Figaro* di Mozart. L'opera in sé è molto frenetica, piena di buffonate e intrighi. Il conte cerca di tradire sua moglie, la contessa. Musicalmente, l'opera si crogiola nel suo caos per tre ore fino a un glorioso momento di silenzio e poi... "Contessa, perdono". La melodia è così semplice e bella e, in mezzo a tutto quel tumulto farsesco, tu lo perdoni. La musica ha la capacità unica di umanizzare quell'uomo oltre le parole, oltre le azioni. Poi, dopo

un altro momento di tensione, la contessa canta che, come hai già fatto tu, perdona il conte. E il coro si intrufola nell'intimo tessuto musicale e tu piangi perché le melodie di Mozart risvegliano in te qualcosa che è Reale in un modo che il mondo reale e le persone reali non conoscono.

Silenzio. *Avevo esagerato?*

Lei: Wow.

Rifletté per un momento.

Lei: E il canto, in particolare?

Io, seria: Sai quando hai l'influenza e perdi la voce? Quando succede a me, mi sento come se avessi perso completamente il senso della mia identità.

Lei inclinò la testa. All'inizio mi guardò con curiosità, poi come se mi amasse. Non so in che altro modo descriverlo. Il suo viso si ammorbidì. La bocca si dischiuse, solo un po'. Gli occhi si fecero più caldi, poi si velarono. Subito dopo ci demmo la buonanotte e io tornai nella mia stanza, intontita dalla conversazione.

Avevo una musica in testa. Era danzante, seducente. Piena di desiderio. La scrissi.



Poi cercai Alex su Google. Al liceo suonava il sassofono e aveva voti molto alti – non c'era da stupirsi, chi non li aveva qui?

Ballava la salsa, il tango e il valzer viennese. Trovai dei video di lei che ballava su YouTube. Li guardai più e più volte perché ero interessata alla danza. E la musica era bellissima. Be', ok, conoscevo

già la musica perché era “Sweet Dreams” di Beyoncé. Questo è importante. Ricordati “Sweet Dreams” di Beyoncé. Ma quell’indagine mirata era del tutto platonica perché io ero totalmente etero. Oh, non l’avevo ancora detto: ero totalmente etero. Anzi, “totalmente” “etero”.

Da adolescente, inventavo esperimenti mentali sulla spiaggia – forse aveva a che fare con l’orizzonte lontano o il confortevole silenzio. Ricordo che una volta avevo immaginato un mondo in cui essere gay era la norma. Mi chiesi: avrei fatto coming out come etero? Domanda semplice: la mia attrazione per gli uomini era così innata che avrei sfidato le aspettative e affrontato l’emarginazione sociale per dichiarare la mia radicata e incontenibile eterosessualità? Risposta semplice: probabilmente no. Ma pensai che essere etero fosse più facile e che mi piacersero gli uomini, quindi era così. Cioè, no, ovviamente non lo era.